

ILENIA DEL GAUDIO

La guerra nella Syphilis di Fracastoro

Guerre e pestilenze hanno condotto l'uomo moderno verso scenari apocalittici nel tentativo di acquietare il mare di paura entro cui stava annegando. La malattia si configura come processo intrinseco e appartiene a tutti i corpi viventi che, esposti al contagio del male, subiscono un'irreversibile metamorfosi. Il presente contributo indaga il motivo della guerra nel primo libro del poema di matrice classica Syphilis sive Morbus gallicus di Fracastoro (1530): la descrizione dell'infausta congiunzione di Marte e Saturno (guerra e malattia) viene tratteggiata dal medico e poeta attraverso una climax di violenza entro cui viene assorbita la malattia per poi essere rimodulata secondo un registro mitologico.

La stagione delle guerre che attraversa l'Italia tra la fine del Quattrocento e i primi decenni del secolo successivo imprime trasformazioni radicali in tutti i campi, da quello politico¹ a quello sociale, da quello economico a quello militare. Francesco Guicciardini nell'*incipit* della Storia d'Italia invitava a considerare «a quanta instabilità, né altrimenti che uno mare concitato da' venti, siano sottoposte le cose umane»² e in effetti il Cinquecento è, *apertis verbis*, il secolo del mutamento, il periodo in cui i vecchi equilibri, in certi casi già vacillanti da tempo, vengono messi violentemente in discussione. Anche il mondo delle lettere deve dare conto di eventi storici di portata così radicale; non va dimenticato che esso era già alle prese con una profonda trasformazione dovuta all'introduzione della stampa. Tra i generi letterari privilegiati per il racconto delle guerre vi era il poema cavalleresco, centrato sui fatti d'armi; tuttavia, l'irrompere dei conflitti crea un traumatico strappo tra l'idealizzazione del mondo militare dei poemi, ancorato ai valori aristocratici della cortesia ormai in crisi, e la nuova realtà storica. Il «cerchio magico»,³ per usare l'espressione di Lina Bolzoni, che Boiardo aveva innalzato per difendere l'universo dei suoi cavalieri è destinato a infrangersi. La rappresentazione dalla guerra diventa esigenza, più che conseguenza, del bisogno di dare forma a un racconto che in qualche modo fosse in grado di mediare l'orizzonte concreto della guerra.

Girolamo Fracastoro è una delle figure più interessanti della poesia italiana in lingua latina del Cinquecento. Scrive di lui Gravina:

Sopra tutti [...], come nella dottrina filosofica parimente nell'eloquenza poetica, il volo alzò Fracastoro, il quale se negli altri componimenti ha pochi uguali, nella *Sifilide* è a tutti i novelli, anzi a se stesso a mio credere superiore, in modo che senza nota di gran temerità può per quella venire in contesa coll'opera di Vergilio la più perfetta, cioè con la *Georgica*. Ed in vero nella *Sifilide* l'autore fe' conoscere quanto una mente dalla filosofia rigenerata ed incitata dal furor poetico prevaglia, e con quanto spirito muover possa ed agitare le materie che in sé rivolge, e fuor di sé in armoniosi versi diffonde. Con quanta arte egli tira le universali dottrine al suo argomento di un morbo particolare! Con qual eccesso di fantasia egli dalle leggi immutabili di natura le future vicende predice nel primo libro da quel verso: "In primis tum sol rutilus, tum sydera cuncta". [...] Come ha egli mirabilmente saputo il virgiliano insieme e lucreziano spirito in una forma dal l'uno e dall'altro distinta e senza apparenza alcuna di studiata imitazione confondere!⁴

In effetti nel poema in esametri latini *Syphilis sive Morbus Gallicus*, stampato a Verona nel 1530 presso la tipografia di Stefano Nicolini da Sabbio, egli coniuga le esigenze scientifiche con la

¹ Consulta P. CHAUNU, *Dal plurale al singolare*, in Pierre Leon (a cura di), *Storia economica e sociale del mondo*, I, Roma-Bari, Laterza, 3-28.

² F. GUICCIARDINI, *Storie d'Italia*, a cura di Silvia Seidel Menchi, Torino, Einaudi, 1971, I.

³ L. BOLZONI, «O maledetto, o abominoso ordigno»: la rappresentazione della guerra nel poema epico-cavalleresco, in W. BARBERIS (a cura di), *Storia d'Italia Annali*, 18: *Guerra e pace*, Torino, Einaudi, 2002, 199-250.

⁴ V. GRAVINA, *Della ragion poetica*, in A. QUONDAM (a cura di), *Scritti critici e teorici*, Bari, Laterza, 1973, 36.

dolcezza poetica: si tratta di un'opera didascalica contenente una chiara descrizione del mal francese e delle terapie allora esistenti. Suddiviso in tre libri, il primo contiene la descrizione dell'infausta congiunzione tra Marte e Saturno; il secondo descrive uno dei possibili *remedia* – quello del mercurio – per la sifilide attraverso il mito di Ilceo; il terzo,⁵ aggiunto successivamente, racchiude entro una più ampia cornice mitografica la storia di Sifilo (reo di aver oltraggiato il dio Sole e, quindi, da questo punito con la malattia che ne prende il nome) e celebra la conquista del nuovo mondo e la scoperta, qui, del guaiaco o legno santo: la propagazione del male, il soffio della morte e lo spargimento di sangue del primo libro costituiscono, perciò, il controcanto delle immagini idilliche contenute nel terzo, il tutto in un rapporto variamente modulato con la narrativa mitologica.

Fracastoro attinge sia alla tradizione classica sia a quella a lui coeva realizzando una mescolanza di generi. Per annunciare il tema dell'opera, egli ricorre innanzitutto all'espressione virgiliana «hinc canere incipiam» (*Georgica*, I, 5), che pure qui («hinc canere [...] / incipiam», *Syphilis*, I, 10-12) appare dopo una serie di interrogative indirette a essa subordinate. Il suo discorso fa inizialmente leva sull'eziologia delle malattie, come già fece Lucrezio nel *De rerum natura* (VI, 1090-1286) esaminando la terribile peste che sconvolse Atene al principio della guerra del Peloponneso (430 a.C.), cronaca ripresa dallo storico greco Tucidide; da Lucrezio Fracastoro recupera pure l'immagine dei «semina morbum» (*Syphilis*, I, 1), corpuscoli patogeni che non sono ancora, però, i «seminaria»⁶ di cui lui stesso parlerà nel *De contagione et contagiosis morbis et eorum curatione libri III* (1546). Dopo solo cinque versi si incontra il composto «irrupit»,⁷ termine che inquadra l'epidemia come una strage parallela ai «tristia bella(s) Gallorum» (*Syphilis* I, 5-6). Tuttavia, oltre al modello lucreziano, si diceva che l'esperienza scientifico-letteraria di Fracastoro si plasma anche su altri poeti della classicità: i «contagia», nei suoi esametri come in quelli di Virgilio («dira contagia», *Georgica*, III, 469), sono definiti prima «dira» (*Syphilis* II, 263 e già in I, 100 troviamo il sintagma «dira lues»), un rimando inequivocabile alla *inmatura* «dira lues» (*Metamorphoses*, VII, 523)⁸ che Ovidio aveva coniato

⁵ Della *Syphilis*, concepita forse tra il 1510 e il 1512, era già pronta nel 1522-23 una prima redazione, che per consiglio di Giovanni Battista dalla Torre, Fracastoro mandò a Venezia al Navagero perché la correggesse; senonché dal manoscritto furono abusivamente tratte oltre cinquanta copie, di cui Navagero tentò invano di impedire la circolazione. Alla fine del 1525, l'apografo di una seconda redazione in due libri (contenenti già la favola di Sifilo) fu inviato, tramite Leonico Tomeo, al Bembo, il quale aveva già visto il poemetto, certo in una delle copie non autorizzate, e aveva espresso le sue osservazioni, tuttora conservate, in trascrizione di mano tarda (fine XVI- inizio XVII sec.), nel ms. Vat. lat. 6557-11 (cc. 3077-314r). I suggerimenti dell'amico, 111 in tutto, furono accolti solo in minima parte da Fracastoro, che neppure seguì il consiglio di sopprimere la favola di Ilceo (I, 281-423), giudicata da Bembo una troppo diretta imitazione di quella virgiliana di Aristeo, e viziata, al pari di quelle di Pontano, dall'assoluta novità dell'invenzione mitologica, oltre che essere molto vicina alla favola di Sifilo. Cfr. G. PARENTI, *Poeti latini del Cinquecento. Edizione e introduzione a cura dei Massimo Danzi*, Pisa-Firenze, Edizioni della Scuola Normale-Istituto, 2020, 1159-1160.

⁶ La nozione di «seminaria» introdotta da Fracastoro modifica radicalmente la rappresentazione simbolica del corpo, che non è più mero ricettacolo, bensì esso si fa vettore attivo di trasmissione e i confini tra corpi diversi diventano porosi. Consulta G. FORNI, *Berni, la crisi, il contagio. Un'ontologia metaforica della malattia*, in «Intersezioni», Fascicolo I, aprile 2010, 45-72; C. PENNUTO, *La natura dei contagi in Fracastoro*, in Alessandro Pastore, Enrico Peruzzi (a cura di), *Girolamo Fracastoro. Fra medicina, filosofia e scienze della natura. Atti del Convegno internazionale di studi in occasione del 450° anniversario della morte, Verona-Padova 9-11 ottobre 2003*, Firenze, Olschki, 2006, 57-71.

⁷ *Irrumpere* è un termine appartenente al vocabolario militare; significa, infatti, lanciarsi contro, irrompere, assalire. In letteratura si trovano numerosi esempi che mostrano come il linguaggio bellico sia pervasivo in medicina, sia nella pratica clinica sia nel discorso pubblico, dove le metafore militari diventano predominanti. In entrambi i casi il ricorso al gergo militaresco trova giustificazione nel suo potere di mobilitazione.

⁸ L'aggettivo *dirus*, *dira*, *dirum* nell'*Eneide* connoterà le Furie, le «dires sorores». È interessante, poi, notare come con Lucrezio e con Catullo lo stesso aggettivo abbia cominciato a indicare anche la sfera più

per dare inizio al mito di Egina, descritta come castigo divino, come opera di una Giunone irata e pronta a vendicare⁹ uno dei tanti tradimenti del consorte. A questo specifico binomio, piuttosto che alle successive attestazioni di «lues» nella latinità,¹⁰ si lega il frequente uso del sostantivo nel poemetto rinascimentale.¹¹ Attraverso la lente dei classici è, dunque, possibile riconoscere l'intelaiatura unitaria dell'opera fracastoriana, che rivela significative tessere della produzione latina restituendo una poesia di alto valore letterario oltre che sociale. Inserendosi nel filone della narrativa sifilitica già avviato almeno un decennio prima dalla tradizione burlesca,¹² Fracastoro si offre, infatti, come primo autore di un'opera impegnata sul tema. Alla maniera della poesia didascalica, vi è l'invocazione (*Syphilis* I, 24-33) alla musa legata all'astronomia, Urania, depositaria degli arcani meccanismi della natura: «tu mihi, quae rerum causas... noscis» (*Syphilis* I, 24), scrive Fracastoro ricalcando il virigliano verso «felix qui potuit rerum cognoscere causas...» (*Georgica*, II, 490). Quello che sta accadendo trova spiegazione in un intrecciarsi, in un confondersi e insieme in un districarsi di eventi, d'interessi e di passioni con cui la storia si forma: da questo punto di vista il poeta si mostra attento osservatore della sua epoca, delle guerre e dei disordini a esse legati. Quel contagio mai visto, per volere degli dèi, si propaga violento e rapido come fuoco che investe campi aridi di stoppie e, nel suo dilagarsi, colpisce più di tutte le altre nazioni l'Italia, già teatro di bagliori sinistri d'incendi. Nel poema i Numi signoreggiano tutto, la natura e l'uomo: «Mos superum est, ubi saecla vagus sol certa peregit, / ab Iove decerni fata, et cuncta ordine pandi, / Quaecunque eventura manent terrasque, polumque» (*Syphilis*, I, 219-221). Il primo libro della *Syphilis* è vibrante, nel suo ampio respiro cosmico, di principi favorevoli e contrari alla vita che sono contenuti, tuttavia, tra i due poli opposti della genesi del nuovo male e della sofferenza umana, che eromperà nella sincera e commossa invocazione ai Numi per quel dramma che ha avuto in cielo la sua origine e in terra ha la catastrofe. Dopo aver spiegato le modalità di trasmissione e propagazione del morbo, il poeta compie un *excursus* sulla peste nera del 1348 e fa pronunciare a Pontano (1429-1503) una profezia sulle sorti italiane (*Syphilis* I, 213-218):

strettamente fisica della persona, un suo tratto deformato per l'alterazione degli umori. La lue, o meglio, la *dira lues* è, quindi, un veleno che stilla e corrompe, secondo l'etimologia proposta da Festo: «lues est diluens usque ad nihil, tractum a Graeco lúein» (PAVL. Fest. 107). Cfr. A. TEDESCHI, *Pernicies: questioni di semantica*, in «Classica et Christiana», 12, 2017, 293-307.

⁹ La stessa dinamica sarà ripresa da Giovan Battista Lalli nel suo poema eroicomico de *La Franceide, ovvero del mal francese* (1629), dove la diffusione della sifilide avviene per mano di una Giunone intenta a punire la lascivia dei molti seguaci di Venere.

¹⁰ L'affastellamento di vocaboli con cui nominare un morbo contagioso indica non solo la provenienza ma anche le diverse *nuances* dell'idea del disfacimento: oltre al termine «lues», si trovano «tabes», «pestis», «pestilentia». Se nel caso di «lues» e «tabes», però, è mantenuta l'accezione del contagio prodotto da un morbo che diffondendosi contamina anche lo spirito e la morale, «pestis», invece, allontanandosi dal primigenio significato di «morbo devastante», esprime prevalentemente il significato di «sciagura» come effetto di un evento esiziale, mentre «pestilentia» rimane l'indicazione specialistica per indicare la malattia, la peste vera e propria.

¹¹ Consulta A. FILIPPETTI, *Il linguaggio della peste, la centralità di Ovidio*, in «Belfagor», 31 luglio 2006, Vol. 61, No. 4, 403-419.

¹² La produzione comica cinquecentesca sulla sifilide è folta e variegata al suo interno; troviamo capitoli, sonetti, lamenti in ottava, come quello dello Strascino da Siena, ma tende a strutturarsi secondo alcuni schemi topici, primo fra tutti la *descriptio* delle mutilazioni (sesso, naso, capelli, denti) e delle trasformazioni subite dal malato, e poi l'analisi della devastazione morale che si accompagna a quella fisica. Nel solco della produzione disimpegnata, si inserisce pure il già citato poema eroicomico di Giovan Battista Lalli, *La Franceide*.

(...) “Miseras,” inquit, “defendite terras,
o Superi, insolitam video per inania ferri
illuviem, et magnos coeli tabescere tractus.
Bella etiam Europae miserae, bella impia, et agros
Ausoniae passim currentes sanguine cerno”.

(...) disse: “Difendete, o Numi, le infelici terre; io
vedo un’insolita peste errare nell’aria e corrompere
gran parte del cielo. E guerre io vedo, dispietate
guerre nella misera Europa, e vedo tutto intorno
all’Italia correre sangue.”

La scelta di Pontano potrebbe risultare ambigua ma la sua presenza ha una duplice spiegazione. Innanzitutto, va ricordato che il poeta della corte aragonese aveva composto e dedicato al figlio Lucio Francesco un poema didascalico in cinque libri intitolato *Urania* (1476). Si tratta di un’opera modellata sulle sue più profonde e sottili conoscenze astrologiche, l’opera a cui, per altro, affida un’autorappresentazione che lo colloca accanto ad Omero e a Virgilio in un Parnaso restaurato e fatto napoletano. Nella conclusione del V libro, attraverso un gioco di rimandi ovidiani, Pontano allude proprio alla guerra che continuamente metteva alla prova il Regno di Napoli e, quindi, anche influiva sulla sua attività di politica al servizio degli Aragona: l’epilogo, come è noto, sarà funesto per il dotto umanista partenopeo perché tacciato di tradimento:¹³ impegnato a combattere proprio quel *caos*, egli diventa il simbolo dell’impotenza umana di fronte agli eventi imprevedibili della Storia, guerre e pestilenze incluse, che travolgono gli uomini verso abissi infernali. Il clima bellico che era presente a Napoli all’indomani della ingiusta “capitolazione” di Pontano non è dissimile da quello ravvisabile nella compagine sociale del primo Cinquecento. Attribuendo all’«insigne poeta» (come Pontano viene chiamato in *Syphilis* II, 38) doti profetiche, Fracastoro riscatta la memoria del poeta che disvela, così, alla musa Urania l’infelicità che spetta all’umanità per una causa celeste. Si tratta della funesta congiunzione tra il falcifero Saturno¹⁴ e *bellipotens* Marte, il signore della guerra (*Syphilis* I, 222-230):

¹³ Editto postumo nel 1512, il trattato *De fortuna* di Pontano porta i segni della tragedia che si consumò nel Meridione fra il 1500 e il 1503. Francesco Tateo, nel lungo saggio introduttivo dell’edizione da lui curata (Napoli, La Scuola di Pitagora, 2012), ripercorre i problemi testuali, i temi filosofici e teologici dell’opera: il trattato, che metaforicamente registrava la situazione italiana, era un omaggio, pur senza una parola di dissociazione dai Francesi, a Consalvo di Cordova all’indomani della vittoria di Cerignola, a celebrazione della sua *humanitas* e della sua opera di pacificazione, anche se la dedica avrebbe dovuto dimostrare l’affezione alla gente spagnola e la fiducia nei regnanti Ferdinando ed Isabella. In realtà, più che soffermarsi sulle ragioni di opportunismo, o eventualmente prendere per buone le ragioni addotte dallo stesso Pontano che sosteneva la continuità fra gli Aragonesi di Napoli dei quali era stato ministro e i nuovi signori, bisognerà riflettere sul fatto che l’immagine negativa della Spagna apparteneva ad un discorso sui *populares* e sui plebei, e che la *pugnae Hispania* dei sanguinosi scontri si prestava benissimo ad essere nobilitata in senso umanistico e a divenire il fondamento della virtù eroica che domina le passioni (la magnanimità) e gli eventi esterni (la fortuna). Cfr. F. TATEO, *Il ritorno della barbarie*, in *Miti della storiografia umanistica*, Roma, Bulzoni, 1990, 81-98.

¹⁴ *Falcifer*, che compare anche in *Syphilis* I, 234, è un epiteto ricorrente per Saturno, che infatti viene spesso raffigurato con una falce. Ovidio in *Fasti*, I, 234 lo definisce «falcifer deus». Quando Saturno fu scacciato dall’Olimpo si stabilì nel Lazio, portando in tutta l’area prosperità. La falce è infatti uno strumento per la semina ma anche un’arma di morte. Gli è stata data da sua madre, Gea, per fargli castrare suo padre, Urano: un’arma appropriata, dunque, per un dio sifilitico, considerata la perdita di alcuni organi a cui può portare la malattia. L’angoscia dell’evirazione a causa del contagio venereo come movente per la redazione dell’elogio del membro virile è uno dei temi prediletti della poesia burlesca di primo Cinquecento. Consulta V. ROSSI, *Di un motivo della poesia burlesca italiana nel secolo XVI*, in A. CALMO, *Lettere*, a cura di Vittorio Rossi, Torino, Loescher, 1888, 371-397.

Quod tempus quum iam nostris venientibus annis
 Instaret, rerum summus sator, et Superum Rex
 Iuppiter acciri socios in rebus agendis
 Saturnum, Martemque iubet: bipotentia Cancer
 Limina portarum reserat, diisque atria pandit.
 Conveniunt, quibus est fatorum cura gerenda.
 Impiger ante alios flammis ferroque coruscans
 Bellipotens Mavors, animis cui proelia et arma,
 Vindictaeque manent, et ovantes sanguine caedes.

Essendo questo tempo ormai vicino al secolo nostro, Giove, fattore di tutte le cose, e Re dei Celesti, chiamò davanti a sé Saturno e Marte, suoi compagni nell'opera. Apre le porte a doppia anta il Cancro e agl'immortali Dèi gli atrii disserra. Si riuniscono quelli che hanno in governo i fati. Dinnanzi a tutti c'era Marte, potente in guerra, sfolgorante per la spada e per fuoco lucente, il cui animo è colmo di battaglie, di armi, di vendette e di massacri esultanti di sangue.

Man mano che si procede nella lettura dei versi, si può notare come il poeta eviti sempre un cenno all'origine venerea del morbo: Fracastoro non dà un peso eccessivo al rapporto sessuale come causa prima dell'epidemia, né ritiene che l'umanità sia stata punita per la sua lascivia. Da umanista, egli commiserà i dolori del mondo e, in particolare, la guerra e la distruzione del paese, invaso dagli stranieri. Nel poema la congiunzione astrale avviene, infatti, sotto il segno del Cancro e non dello Scorpione, che associato alla libidine governava sugli organi genitali. Non a caso, nel 1496 Albrecht Dürer nella celebre xilografia notoriamente conosciuta come "L'omo sifilitico" ritrae la malattia proprio come conseguenza della grande congiunzione di Saturno e Giove in Scorpione nel 1484, annunciato ovunque come *annus mirabilis* per l'avvento di un profeta e al contempo come *annus horribilis* per la profezia di una terribile epidemia nel mondo.¹⁵ È consuetudine degli dèi, spiega Fracastoro, che quando il sole nelle sue peregrinazioni compie un certo numero di secoli, Giove decreti il destino dell'universo. Il *supremus Rex* svela così il futuro e compiange i molti mali della terra (*Syphilis* I, 238-244):

Iuppiter at solio ex alto, quo se solet uno
 tollere, percenset fata, et ventura resolvit,
 multum infoelicis miserans incommoda terrae,
 bellaque, fortunasque virum, casuraque rerum
 imperia, et praedas, adaperataque limina morti:
 in primis ignota novi contagia morbi:
 morbi, qui humanae nulla mansuescat opis vi.

Giove, dall'alto trono sul quale soltanto lui è solito sedersi, rivede i destini e svela il futuro, dispiaciuto per le grandi disgrazie della misera terra: guerre, sciagure umane, imperi in rovina, saccheggi, e porte spalancate alla morte: ma più fra tutto l'incognito contagio del nuovo male, che l'uomo non ha (proprio) facoltà di domare.

Segue a questo punto la descrizione della straordinaria varietà attraverso cui la malattia si manifesta: la natura è meravigliosa, ammette il poeta, ed è estremamente varia nei contagi perché uno stesso male può colpire uomini e donne, giovani e anziani, piante e animali. Riporta, allora, l'esempio di un'epidemia che toccò a un gregge di capre in un autunno molto umido per il soffiare dell'Austro e, poi, l'immagine dell'uva viziata in tempi rapidi da altra uva. Chiude con il caso di quelle epidemie che nel trasmettersi lentamente prediligono il genere umano (*Syphilis* I, 298-305):

Illa quidem non muta maris, turbamque natantum,
 non volucres, non bruta altis errantia sylvis,
 non armenta bouum, pecudesve, armentave equorum
 infecit, sed mente ingens ex omnibus unum
 humanum genus, et nostros est pasta sub artus.
 Porro homine e toto, quod in ipso sanguine crassum
 et sordens lentore foret, foedissima primum
 corripuit, sese pascens uligine pingui.

Non infettava le silenziose creature del mare, o gli sciame che nuotano, né gli uccelli, né le mandrie dei buoi erranti nelle alte foreste, o le pecore, o lo stuolo di cavalli, ma l'uomo, straordinario fra tutti per la sua mente, e si nutriva attraversando in profondità le membra. La turpissima, poi, assaliva quanto c'è di crasso e di sostanza viscosa nel sangue umano, nutrendosi di umore crasso.

La sifilide, nel suo primo stadio era silente; solo alla fine della sua incubazione si mostrava attraverso una sintomatologia laida e multiforme, che Fracastoro illustra con rigore scientifico e raffinatezza letteraria: è un continuo succedersi di ombre e luci, distribuite con mano sapiente. Emblematica è, per esempio, la similitudine con l'albero di mandorlo e, quindi, il richiamo a una

¹⁵ PICO DELLA MIRANDOLA, *De astrologia disputationum*, V, I.

storia d'amore mitologica, quella tra Fillide e Acamante: Fillide,¹⁶ convinta di aver perso per sempre il suo amato che dopo dieci anni ancora non fa ritorno dalla guerra di Troia, decide di suicidarsi per il dolore ma viene trasformata da una Atena compassionevole in un mandorlo. Ora, proprio come l'albero trasuda un fluido denso dalla corteccia, fluido che si trasforma poi gomma, così il corpo di un malato sifilitico viene attraversato da un muco (quello che all'epoca era classificato come umore melanconico) che si solidifica in crosta (*Syphilis* I, 360-364):

Vt saepe aut cerasis, aut Phyllidis arbore tristi,
vidisti pinguem ex udis manare liquorem
corticibus, mox in lentum durescere gummi.
haud secus hac sub labe solet per corpora mucor
diffluere: hinc demum in turpem concreescere callum.

Come spesso sul ciliegio o sull'albero triste di
Fillide hai visto un fluido denso fuoriuscire dalla
corteccia umida, che induriva in gomma viscosa,
così, dove si diffonde questa peste, un muco corre
per il corpo: quindi si trasforma in brutta crosta.

Sulla scia del mito, che attenua l'asprezza del racconto ma non la pena del morbo, Fracastoro si accinge a chiudere il primo canto del poema con una digressione della storia del giovane Cenomano. Illustre, nobile e brillante nell'aspetto («proavisque potens; et corpore pulchro», *Syphilis* I, 387), egli pratica l'equitazione, la ginnastica e la caccia e rifiuta tutte le Dee dell'Oglio,¹⁷ le fanciulle del Po' e quelle della campagna. Probabilmente una di queste che era stata respinta invocò le divinità vendicatrici e le commosse con le sue preghiere al punto tale che il fanciullo fu colpito da un male per cui la sua bellezza mutò in orribili forme. I modelli d'ispirazione del Fracastoro sono lampanti: la memoria ci conduce all'*Ippolito* di Euripide, al Narciso delle *Metamorfosi* e ancora allo Iulo delle *Stanze per la giostra* di Angelo Poliziano, pubblicate queste ultime per la prima volta a Bologna nel 1494. Si analizzino i seguenti versi di Fracastoro e li si raffrontino con quelli di Poliziano:

Syphilis

386: Vix pubescentis florebat vere iuventae

392-394: Illum omnes Ollique Deae, Eridanique puellae
optarunt, nemorumque Deae, rurisque puellae:
omnes optatos suspiravere hymenaeos

Stanze per la giostra

I, 8,1-2: Nel vago tempo di sua verde etate,
spargendo ancor pel volto il primo fiore

I,10,1-3: Ah quante ninfe per lui sospirorno!
Ma fu sì altero sempre il giovinetto,
che mai le ninfe amanti nol piegorno

Vi è una palmare corrispondenza tra la presentazione di Iulo, il protagonista delle *Stanze*, e il superbo giovane della digressione fracastoriana. La verde età della giovinezza, la passione per le attività atletiche, l'arte seducente e infine l'intervento punitivi degli dèi (elementi comuni anche al Narciso ovidiano) sono argomenti che appartengono al filone dell'epica didascalica e che Fracastoro magistralmente ripropone modulando la descrizione della malattia con effetti tragici. La descrizione della malattia che assale e uccide il giovane è, infatti, cruda.¹⁸ Il corpo, che si costituisce

¹⁶ Ovidio dedica la seconda delle sue *Heroides* alla figura di Fillide.

¹⁷ Fracastoro non ci fornisce il nome precisa della località di provenienza del giovane ma è possibile desumerla da alcuni riferimenti geografici che esplicita: «Pascua Sebina» (v. 383) indica la regione intorno al «Sebinus lacus» (v. 412), l'odierno lago d'Iseo, e «Ollius» (v. 383; 392; 410) si riferisce al fiume Oglio, che attraversa il lago d'Iseo e si getta nel Po'. Riguardo ai Cenomani del primo verso si tratta - come sappiamo dalla *Naturalis Historia* di Plinio (3, 130) - di una stirpe residente nella zona dal 400 a. C.

¹⁸ Sebbene stilizzata, il racconto della morte del giovane è talmente accurata che si può supporre sia stata vissuta indirettamente dallo stesso Fracastoro: sappiamo infatti che Marco Antonio Della Torre, suo caro amico, era morto prematuramente a causa di una terribile malattia. Consulta R. RUGGIERO, *La Syphilis di*

come il luogo specifico dell'unità del soggetto, nel momento in cui subisce l'“attacco”, sperimenta la presenza invadente dell'alterità e la disgregazione destabilizzante della propria identità: non ha difesa contro il contagio e non gli resta che accettare la forza epidemica, *nec spe nec metu*. Così, gli occhi e il naso sono corrosi dal male e mostrano gli effetti devastanti della squallida *tabes*, di fronte alla quale il desiderio di morte è più forte della luce del mondo (*Syphilis* I, 407-408):

Quo tandem infoelix fato, post tempore paruo
aetheris invisas auras lucemque reliquit.

Con un tale destino l'infelice infine, dopo breve tempo,
abbandonò le invisae aure eterae e la luce.

I due esametri descrivono non semplicemente la consunzione del giovane, ma la resa di un uomo di fronte a un nemico. Il passo preso in considerazione precede il triste finale del primo libro che ha per oggetto la sorte catastrofica d'Italia per via del morbo e per via della guerra (*Syphilis* I, 413-469). Dopo l'invocazione a Saturno, che è interrogato dal poeta sulle ragioni di una pestilenza così crudele, sono narrate le pene sofferte dai popoli italici in un'età che ha fatto della penisola italiana un campo di battaglia dei potenti regni europei. La tragedia del giovane trova così un'eco nei versi 437-438:

Ausonia infoelix, en quo discordia priscam
virtutem et mundi imperium perduxit avitum

Infelice Italia, a quale sorte la discordia ha condotto
il tuo antico valore e il passato dominio del mondo.

Fracastoro sta, dunque, narrando la duplice devastazione, quella umana del personaggio e quella sociale prodotta dalle devastanti guerre che misero a ferro e fuoco l'Italia, ispirandosi questa volta a Petrarca, che nel Rinascimento fu modello per la celebrazione della *virtus* italiana, ma pure al Dante del sesto canto del *Purgatorio*¹⁹ e dell'*Epistola* VI, dove si legge: « [...] quod, solio augustali vacante, totus orbis exorbitat, quod nauclerus et remiges in navicula Petri dormitant, et quod Ytalia misera, sola, privatis arbitriis derelicta omnique publico moderamine destituta, quanta ventorum fluentorumve concussione feratur verba non caperent, sed et vix Ytali infelices lacrimis metiuntur».²⁰ Gli ultimi cinque versi del I libro della *Syphilis* offrono l'immagine di un'Italia devastata dagli eserciti di Luigi XII, mentre Cesare (l'imperatore Massimiliano) devasta il Veneto: la sifilide è, perciò, da intendersi nella parte finale anche come metafora di una tragedia sociale e di una crisi politica che produce un vero e proprio sovvertimento dei valori. Quando nel 1585, presso l'officina veneziana di Aldo II Manuzio il Giovane, il letterato ferrarese Ercole Cato dà alle stampe la traduzione italiana del trattato *De la vicissitude ou variété des choses en l'univers*,²¹ pubblicato un decennio prima a Parigi dall'umanista Loys Le Roy incontriamo tra i tanti nomi degli umanisti italiani anche quello di Fracastoro, che è menzionato con la sua *Syphilis*. Nell'opera dello studioso francese l'Italia veniva rappresentata come una nazione straordinaria per gli eccezionali livelli di evoluzione e di sviluppo raggiunti sin dalle fondamenta della sua civiltà. Sommando l'eccellenza delle armi a quella nelle lettere, il Bel Paese diventava l'emblema del trionfo politico e culturale che la modernità aveva ereditato dal mondo classico ma quei due fattori (le lettere e le armi) erano pure

Girolamo Fracastoro e le Stanze per la giostra, in «Schede umanistiche: rivista semestrale dell'Archivio Umanistico Rinascimentale Bolognese», n. 1, 2001, 73-97.

¹⁹ In *Purgatorio* VI Dante compie una violenta invettiva contro l'Italia, definita sede del dolore e nave senza timoniere in una tempesta, non più signora delle province dell'Impero Romano ma bordello.

²⁰ Dante, *Epistola* VI.

²¹ L. LE ROY, *La vicissitudine o mutabile varietà delle cose nell'universo di Luigi Regio Francese, tradotta dal sig. Cavalier Ercole Cato*, in Venetia, presso Aldo, 1585. L'attività intellettuale di Le Roy rappresenta un tassello di un complesso mosaico non ancora del tutto svelato.

le chiavi per spiegare il movimento ciclico della storia a cui non si poteva sfuggire: «crescendo continuamente gl'ingegni de gl'Italiani fino ai tempi di Giulio Cesare, et d'Augusto, all' hora che l'Italia salì alla maggior eccellenza dove arrivare poteva nelle arme, et nelle lettere, et in tutte l'arti, da cui ella dicadè poi subito».²²

Girolamo Fracastoro, forse unico tra i suoi contemporanei, ebbe coscienza delle opposte esigenze dello spirito umano²³ e cercò di far dialogare, in tutte le sue opere, le fredde ragioni della Scienza con i più compassionevoli principi dell'Umanesimo.²⁴ Così, superando il semplice gusto citazionistico e riferendosi ai modelli in senso emulativo, il medico e poeta veronese li ha modulati e intrecciati per rappresentare la nuova realtà che però richiamava quella antica nella speranza di arrestare il pianto dell'Italia («Et totum luctus Latium, mareroque tenebat», *Syphilis* I, 469), come già aveva fatto Petrarca nella canzone *All'Italia* nel tentativo di “spetrare” con gli accenti della sua poesia i cuori dei suoi connazionali: «E i cor che 'ndura et serra, / Marte superbo et fero, /apri Tu, Padre, e 'ntenerisci et snoda; / ivi fa che '1 Tuo vero / qual io mi sia, per la mia lingua s'oda».

²² Ivi, 174. Consulta pure M. E. SEVERINI, «Italiani accorti» e «Francesi arditi»: letture e lettori italiani del trattato sulla vicissitudine universale di Loys Le Roy, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», T. 74, No. 2 (2012), 311-324.

²³ Cfr. G. TOFFANIN, *Storia dell'Umanesimo*, Napoli, Perrella, 1933. Per Toffanin l'Umanesimo non vive mai solo, né da solo forma e determina un'epoca, ma vive nel contrasto tra spirito filosofico e spirito scientifico.

²⁴ Cfr. E. DI LEO, *Scienza e Umanesimo in Girolamo Fracastoro*, II edizione, Linotipografia M. Spadafora, Salerno, 1953, 9.